



NÉ VITTIME NÉ CARNE DA LAVORO:

SIAMO DONNE E UOMINI MIGRANTI

IL 15 FEBBRAIO MANIFESTIAMO CONTRO IL RAZZISMO E LO SFRUTTAMENTO

Abbiamo toccato terra dopo aver attraversato il mare. In Libia abbiamo affrontato carcerieri e stupratori e in Italia ministri che, pur di fermarci, hanno chiuso i porti e si sono accordati con chi ci vende come schiavi. Eppure, noi donne e uomini migranti a terra ci siamo arrivati lo stesso. A terra però dobbiamo continuare a lottare per non ricevere un diniego, per non essere sbattuti fuori dall'accoglienza, per non essere ricattate, sfruttate e molestate al lavoro, per non perdere i documenti e diventare clandestini.

Per questo, sabato 15 febbraio scenderemo in piazza a Bologna contro il razzismo e lo sfruttamento che mettono di nuovo in pericolo la nostra vita!

Abbiamo costruito un percorso di assemblee che coinvolge comunità e associazioni, richiedenti asilo, lavoratori e lavoratrici migranti, che sanno che la svolta promessa dal governo non è mai avvenuta, che Salvini non c'è più ma i suoi decreti ci sono ancora e vanno cancellati, che non basta liberarsi di un ministro se il razzismo sta nelle leggi e nei modi in cui veniamo trattati, anche quando veniamo accolti.

Per questo manifesteremo! Per rifiutare questa condizione di ricatto e sfruttamento che riguarda tutto il lavoro, migrante e non.

Già da tempo il governo ha gettato la maschera dell'umanità. Il permesso umanitario non ci sarà più e chi lo ha rischia di finire per strada. Richiedenti asilo e rifugiati vengono spostati in centri d'accoglienza che assomigliano a carceri come quello di via Mattei. I nuovi permessi speciali vengono concessi raramente e i dinieghi sono in aumento, mentre nuovi centri di espulsione sono in costruzione e nessuno parla più di *Ius soli*, *Ius culturae* e cittadinanza.

Manifesteremo perché non siamo e non vogliamo essere né bersagli del razzismo né vittime da proteggere!

Ci avevano detto di rimanere in silenzio, perché così ci saremmo meritati accoglienza e integrazione. Ma alle favole non abbiamo mai creduto e faticosamente abbiamo costruito una vita in questo paese nonostante la precarietà del lavoro in fabbrica, nei magazzini e nelle case, nonostante il razzismo che giustifica salari più bassi, condizioni di lavoro peggiori e affitti più alti, nonostante sia sempre più difficile e costoso rinnovare il permesso di soggiorno e ottenere la cittadinanza. Intanto, scioperi e blocchi vengono criminalizzati mentre ci dicono che di noi hanno bisogno solo per farci fare lavori da fame.

Manifesteremo per rifiutare questa condizione di sfruttamento!

Questo è il tempo di dire insieme no! No al razzismo che sta nelle leggi, nelle questure, al lavoro, nelle case, nei centri di accoglienza e per strada. Non solo in questa città, non solo in questo paese. È il tempo di organizzare insieme il nostro rifiuto, di unire la nostra lotta alle donne e agli uomini che ogni giorno in Europa lottano contro il razzismo scioperando e attraversando i confini, di rivendicare un permesso di soggiorno europeo incondizionato. Per questo, con le comunità e le associazioni insieme al coordinamento migranti chiediamo a tutte e tutti, migranti e italiani, di partecipare alla manifestazione del 15 febbraio. Chi vuole riempire le piazze di antirazzismo deve sapere che non può fare a meno di noi.

Noi saremo in piazza per riprenderci la libertà per la quale siamo partiti. Sosteneteci e scendete in piazza con noi perché la nostra è una battaglia di tutte e tutti.

ASCAI Bologna, Associazione Camerunense - Associazione Benininesi per la fraternità - Associazione Lavoratori Marocchini in Italia - Associazione Senegalese Chaikh/Anta Diop - Comunità del Sierra Leone - Comunità Gambiana di Bologna - Comunità Nigeriana di Bologna - Comunità Pakistana Bologna - Coordinamento Eritrea Democratica - Diaspora Guineana dell'Emilia-Romagna - Diaspora Ivoriana dell'Emilia-Romagna - Yérédemeton Comunità Maliana

Info e adesioni: coo.migra@gmail.com - 3275782056 - <https://coordinamentomigranti.org>

Hanno aderito: Aprimondo - ARCI Bologna - Associazione Bianca Guidetti Serra - B-Side Pride - Rete Jin Bologna - Centro Poggeschi Odv - Circolo Anarchico C. Berneri - Pratello R'Esiste - Rete non violenta "Portico della Pace" - Jconnessioni precarie - SOKOS - Sportello Stranieri, Cittadinanza attiva - Vag61 Spazio Libero Autogestito - Unione Sindacale Italiana, Associazione Internazionale dei Lavoratori - Sportello Antisfratto di Imola ...



Senza chiedere il permesso

for the freedom of migrants — من أجل حرية المهاجرين

— 为移民自由 — pour la liberté des migrants

— تارکین وطن کی آزادی کے لئے — за свободу мигрантов

— ለሰነድ ስለተኛ ታች — per la libertà delle e dei migranti

A TUTTI I MIGRANTI DELL'INTERPORTO PARTECIPIAMO INSIEME ALLA MANIFESTAZIONE

15 FEBBRAIO

Sabato

Ore 14.30

Piazza Nettuno Bologna

L'Interporto non dorme mai. È una grande fabbrica che lavora senza interruzione, giorno e notte, sfruttando noi migranti e richiedenti asilo attraverso contratti a chiamata o agenzia interinale. Se ci chiamano poco, il salario non ci basta. Se ci chiamano troppo, non possiamo dire no. A volte entriamo con il buio e usciamo che è di nuovo buio. Ci chiamano la notte e dopo il turno dobbiamo aspettare ore il primo autobus. Ci chiamano per lavorare sabato e domenica. Ci chiamano quando altri migranti con contratti aziendali e in tasca un permesso per lavoro scioperano. Se chiediamo che gli straordinari ci vengano pagati, non ci chiamano più. Nei magazzini dove lavoriamo, il padrone ci divide e sfrutta il nostro isolamento. Fuori dall'Interporto, anche se abbiamo un contratto a tempo indeterminato, nessuno vuole affittarci una casa e la nostra permanenza in questo paese dipende da questure, prefetture e commissioni. Il padrone sa che dipendiamo dal permesso di soggiorno, così promette che quando avremo la sua fiducia offrirà contratti e salari migliori, ma le nostre vite non miglioreranno finché saremo divisi e isolati. Sappiamo che senza lavoro non possiamo avere i documenti per restare in questo paese, ma sappiamo anche che la grande fabbrica non esiste senza di noi. Rifiutare lo sfruttamento dell'Interporto è possibile: alcuni di noi decidono di non lavorare oltre le ore stabilite o in magazzini diversi da quelli previsti da contratto con l'agenzia, chi può non accetta il lavoro a chiamata, altri cercano di guadagnare il più possibile per andarsene il prima possibile. Adesso è giunto il momento di rompere l'isolamento e unire le nostre voci!

Né vittime Né carne da lavoro: siamo donne e uomini migranti!

Foglio Speciale del Coordinamento Migranti Interporto

#01

La storia di C.

«N*gro di merda»: parole che i migranti che lavorano all'Interporto si sentono dire mentre scaricano pacchi o caricano i muletti. Un altro lavoratore migrante, che chiameremo C., ha trovato il coraggio di raccontare la sua storia di ordinario razzismo dei magazzini. Lo scorso anno C. lavorava a chiamata in un magazzino. Appena arrivato sapeva già usare il muletto e aveva il patentino per farlo. «Ma può un nero imparare così velocemente un lavoro da bianco?» Deve aver pensato così quel lavoratore a tempo indeterminato che, insospettito da un nero che guida un muletto, ha intimato a C. di mostrargli il patentino. Una provocazione, ma C. non ha abbassato la testa in silenzio. Ha risposto a tono e gli ha chiesto di mostrargli il suo di patentino. In cambio si è preso in piena faccia un «n*gro di merda». «So di essere nero, ma non c'è nessun n*gro di merda», ci dice C. L'insulto razzista ha fatto male ma C. non lo ha denunciato, semplicemente si è rifiutato di lavorare con un razzista. Da allora, e sono passati pochi mesi, C. ha cambiato più lavori, attende il ricorso dopo il diniego della Commissione territoriale e oggi lavora in un altro magazzino dell'Interporto, ma non più a chiamata. Non basta però scandalizzarsi perché il razzismo, violento e sfacciato, esiste ancora. Il razzismo è infatti uno strumento che serve a governare il lavoro migrante: serve a intimidire donne e uomini migranti, a tenerli al loro posto, a dividerli dagli altri lavoratori. Il razzismo non è fatto solo di parole che insultano i neri e suonano sporche all'orecchio dei bianchi, ma fa parte della giornata lavorativa dei migranti. Costruisce gerarchie che girano attorno ai documenti, diversi uno dall'altro ma tutti da rinnovare, che i migranti tengono in tasca. Contro queste gerarchie invisibili perfino ai sindacati dobbiamo organizzarci e lottare!



La storia di M.

«Non vedi che sto parlando al telefono n*gro di merda?!!» è quello che un capoturno ha urlato a M, facchino migrante che lavora in un grande magazzino dell'Interporto di Bologna. Evidentemente non basta il ricatto dei documenti per tenere i migranti al «loro posto» (ovvero sempre in silenzio a lavorare), serve il razzismo sbattuto in faccia. Così, alle lamentele di M, i capi del magazzino e dell'agenzia interinale che gli ha dato il lavoro hanno cercato di prendere tempo, pensando evidentemente che alla lunga M avrebbe ceduto e il caso si sarebbe sgonfiato da sé. M, però, è determinato e non ha paura. Di fronte all'attendismo dei capi si è rivolto a un attivista del Coordinamento migranti e delegato sindacale del Si Cobas, e tutti i facchini (in larga maggioranza migranti) hanno incrociato le braccia costringendo il magazzino a fermarsi. Dopo la protesta del Si Cobas, l'azienda è stata costretta a sospendere per 10 giorni il capoturno razzista. Il capoturno avrà la sua «lezione antirazzista», ma M ha molto di più. Ha coraggio e ha la consapevolezza che solo la lotta collettiva può dare giustizia alle donne e agli uomini migranti. Solo la lotta collettiva è quella che ti permette di guadagnarti una vita migliore, mentre tutti ti dicono di abbassare la testa perché il mondo va così e c'è chi comanda e chi ubbidisce.



La storia di D.

«Io sono arrivato qui vivo, e continuerò a vivere anche se non firmo questo contratto». D. ha risposto così all'agenzia che gli ha proposto un contratto di lavoro all'Interporto di tre ore al giorno. Tre ore al giorno in magazzino e due ore di bicicletta per andare e tornare dal lavoro, perché i soldi sono troppo pochi per spenderli nel trasporto, e passare il resto del giorno in un centro di accoglienza. Per questo D. si è rifiutato di firmare quel contratto, perché non è più disposto ad accettare lo sfruttamento, i salari da fame che non bastano per prendere una camera in affitto, i lunghi viaggi al freddo a qualsiasi ora del giorno e della notte per essere sempre disponibile ogni volta che il padrone chiama. D. lavorava già da tre anni per la stessa azienda, che gli prometteva ogni volta condizioni migliori. È il solito gioco di padroni e agenzie: all'Interporto continuano a promettere ai migranti che se non si lamentano dei ritmi di lavoro e delle ore di straordinario non pagate le cose possono migliorare. Sappiamo che padroni e agenzie approfittano dei documenti precari dei migranti e che molti non hanno altra scelta che accettare quelle condizioni di lavoro perché altrimenti perdono il lavoro e poi il permesso. Ma la storia che D. dimostra che rifiutare il comando dell'Interporto è possibile. Il coraggio di D. è il coraggio di tutti i migranti e i richiedenti asilo che non sopportano più di lavorare a chiamata o con contratti precari per un salario misero. Per questo è giunto il momento di rompere l'isolamento e prendere parola insieme contro sfruttamento e razzismo: l'Interporto è una grande fabbrica che non esiste senza migranti.

**SE VUOI ANCHE TU RACCONTARE
LA TUA STORIA DI RAZZISMO E DI RIFIUTO DELLO SFRUTTAMENTO
NELLA GRANDE FABBRICA DELL'INTERPORTO PUOI CONTATTARCI AL NUMERO
DI TELEFONO 3275782056, O SCRIVERCI ALLA MAIL coo.migra@gmail.com**